



# Ma i nativi digitali contano le pecore elettriche?<sup>1</sup> La diffusione dei media digitali come frattura culturale

FRANCESCO ALIBERTI

“Sapienza” – Università di Roma

## Riassunto

*Sulla base di una ricerca etnografica svolta nel quartiere Montesacro di Roma, l'intervento indaga il concetto di “nativi digitali” e i modi in cui viene utilizzato nel contesto locale per articolare una frattura culturale, cioè un'interpretazione emica dello scorrere del tempo che individua al suo interno una faglia, legata all'ampia diffusione dei media digitali sul territorio. La frattura culturale in questione risulta essere un dispositivo narrativo attraverso cui gli abitanti del territorio immaginano lo scorrere del tempo come diviso tra un “prima” e un “dopo” l'apparizione di queste tecnologie, connettendo a tale scansione cronologica una serie di riflessioni sul cambiamento dell'etica, della morale e in particolar modo dell'attenzione e della cura riversati sul territorio. I nati dopo questo cambiamento, definiti nativi digitali, sarebbero quindi individui essenzialmente differenti dai “nati prima”. Soprattutto, i nativi digitali si caratterizzerebbero per un modo di fare esperienza del territorio e delle relazioni più mediato e quindi inautentico, in opposizione alle esperienze autentiche dei “non-nativi”. L'articolo mostra come queste differenze vengono pensate, raccontate e connesse al supposto degrado della qualità della vita nel territorio di Montesacro. Il ricorso alla retorica*

---

<sup>1</sup> Il titolo fa riferimento a *Does androids dream of electric sheep?*, distopico romanzo di fantascienza di Philip K. Dick pubblicato nel 1968, da cui sarebbe stato poi tratto il film *Blade Runner*. Nel romanzo, l'autore racconta la dicotomia autentico/inautentico e umano/non-umano attraverso il conflitto tra gli androidi, di intelligenza superiore ma incapaci di empatia, e gli esseri umani con cui devono mimetizzarsi, in modi che risuonano con quelli in cui ho visto venir pensata la distinzione tra non-nativi e nativi digitali. D'altronde il romanzo, come molte altre opere di fantascienza, dà il la a una critica nei confronti dell'inautenticità delle esperienze legate alla tecnologia. Giocando quindi con l'assonanza tra il titolo del romanzo e un dialogo avvenuto sul campo, l'intervento esplorerà etnograficamente il rapporto tra la dicotomia autentico/inautentico e la distinzione tra non-nativi e nativi digitali. Ringrazio i revisori anonimi per i preziosi consigli che mi hanno permesso di migliorare l'analisi di questi processi proposta nell'articolo.

*dei nativi digitali permette infatti agli abitanti di spiegare le difficoltà esistenziali esperite e la frattura culturale così costruita e abitata fornisce senso al presente dei “non-nativi”, incapsulando dei valori etici e morali nel passato del territorio ma anche bloccando l’immaginazione del futuro, che risulta inevitabilmente compromesso. Infine l’articolo mostra come i giovani abbiano introiettato tale narrazione, sentendosi così estromessi dalla possibilità di immaginare futuri migliori per il luogo dove vivono.*

**Parole chiave:** Nativi digitali, autentico/inautentico, media, territorio, frattura culturale.

## **Does digital natives count electric sheep? The diffusion of digital media as a cultural fracture**

*Based on an ethnographic research conducted in the Montesacro neighborhood of Rome, this paper examines the concept of “digital natives” and how it is used in the local context to articulate a cultural rift related to the widespread of digital media. This cultural rift functions as a narrative device through which the residents of this territory imagine time as divided between a “before” and an “after” the emergence of these technologies, connecting this chronological division to reflections on changes in ethics, morality, and particularly the attention and care given to the territory. Those born after this transformation, imagined as digital natives, are seen as fundamentally different from those born before. In particular, digital natives are believed to have a more mediated and therefore inauthentic way of experiencing the territory and relationships, in contrast to the authentic experiences of the “non-natives”. The article demonstrates how these differences are conceptualized, narrated, and linked to the perceived decline in the quality of life in Montesacro. The rhetoric of digital natives allows residents to explain the existential difficulties they experience and the constructed and inhabited cultural rift provides meaning to the present experiences of the “non-natives”, encapsulating ethical and moral values in the territory’s past while also hindering the imagination of the future, which is inevitably compromised. Finally, the paper shows how young people have internalized this narrative, feeling excluded from the possibility of imagining a better future for the place they live in.*

**Keywords:** Digital natives, authentic/inauthentic, media, territory, cultural fracture.

### **Introduzione**

In questo articolo tratterò alcuni temi emersi in seguito al “ritorno” sul campo di Montesacro, quartiere della periferia nord-est di Roma, dove tra il 2016 e il 2019 avevo condotto un’etnografia intorno al ruolo occupato dai media digitali<sup>2</sup> nelle pratiche dell’abitare.

---

<sup>2</sup> In questo intervento utilizzerò il concetto di media digitali per riferirmi in generale sia

Le riflessioni trattate in questo intervento si basano dunque su un più vasto e già discusso materiale etnografico, che non potrò presentare nella sua interezza; vorrei perciò in via preliminare tracciare velocemente i tratti della mia interpretazione in questo contesto. Si tratta infatti di un quartiere dove l'idea di una certa "medietà" permea la percezione locale, facendo assurgere a valore da difendere l'immagine di un territorio dove persiste uno stile di vita più lento, pacato, sereno e denso di significati rispetto ad altre zone della capitale. Questa idea è probabilmente connessa anche a una certa liminalità della zona, situata lungo l'asse di un'importante strada consolare come la Nomentana e dunque inserita nei flussi che collegano provincia e centro di Roma, ma anche alla percepita appartenenza sociale, per cui i residenti non si sentono né parte della fascia più abbiente della popolazione romana, né di quella più povera<sup>3</sup>.

Su questo sfondo, durante la mia prima ricerca, ho avuto modo di constatare un rapporto particolare con i media digitali che, pur venendo spesso interpretati secondo le più classiche retoriche relative all'inautenticità delle relazioni che permettono di stringere, venivano diffusamente utilizzati proprio per ricercare dei legami "autenticamente" tipici del quartiere, relativi alla cura del territorio e al concetto di "vicinato"<sup>4</sup>.

Pur essendomi diffusamente concentrato sui modi in cui media digitali venivano utilizzati dagli abitanti di Montesacro nella costruzione di nuove o, quantomeno, diverse pratiche con cui abitare il proprio quartiere, ho mancato di porre attenzione sulle ragioni per cui il passaggio da un'esperienza di vita autentica a una meno autentica fosse così strettamente connesso proprio ai media digitali e al loro arrivo sul territorio. L'occasione si è poi presentata attraverso il III Convegno Nazionale SIAC e il panel "Le fratture culturali e le memorie del futuro", curato da Anna Iuso e Caterina

---

alle piattaforme su cui è possibile navigare online sia agli strumenti che permettono di accedervi (computer, smartphone, ecc.).

<sup>3</sup> In questo senso gli abitanti di Montesacro potrebbero definirsi come appartenenti a una "classe media", nei termini indicati da Le Wita (1988), persone che collocano la propria nicchia ecologica in un delicato equilibrio tra due estremi (*Ivi*, 2), cioè gruppi percepiti come più subalterni o dominanti. Il gruppo che emerge da questa doppia negazione (*Ibidem*) è quindi sicuramente eterogeneo, accumulato però dal faticoso lavoro di riconoscersi come qualcosa. Ho parlato più diffusamente dei modi in cui questa appartenenza viene utilizzata per la costruzione del sé attraverso i media digitali in Aliberti (2022).

<sup>4</sup> Il racconto dettagliato della mia prima ricerca su questo campo si può trovare in Aliberti (2021).

di Pasquale. Il dibattito del panel si è infatti sviluppato intorno al concetto di frattura culturale, con cui si proponeva di indicare un'interpretazione emica dello scorrere del tempo che individua al suo interno una faglia, articolando la separazione tra un "prima" e un "dopo" un determinato evento o accadimento. Ho cercato dunque di osservare di nuovo il campo di Montesacro attraverso il concetto di frattura culturale, che ho inteso come un dispositivo narrativo attraverso cui le persone interpretano, affrontano e addomesticano il cambiamento di fronte a eventi che sembrano impossibili da ricomprendere nella cornice interpretativa dominante, re-inserendoli in un nuovo orizzonte di senso.

In questo intervento cercherò quindi di tematizzare in che termini a Montesacro l'uso dei media digitali venga connesso all'esistenza di una faglia nel tempo, che pone nel passato uno stile di vita più semplice, naturale e autentico da contrapporre con l'inautenticità del presente.

## Ritorno sul campo

Nell'estate del 2021 torno a fare ricerca a Montesacro; il periodo è quello in cui la pandemia da Covid19 ha ancora una discreta presa sulle vite quotidiane degli individui e l'utilizzo di queste tecnologie sembra essersi imposto più che mai, tra le varie forme di lavoro e didattica a distanza. Anche per questo mi sembra che l'opportunità sia interessante per riaprire il confronto con alcuni dei miei interlocutori privilegiati<sup>5</sup>. Vado così a trovare nella sua piccola libreria dell'usato Fulvio, uomo di sessant'anni, chiedendogli di raccontarmi come lo "shock" della pandemia abbia cambiato, a suo parere, il quartiere<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Durante tutto il mio lavoro etnografico nel quartiere, ho privilegiato un approccio non "digital-centrico" (Pink & Horst 2016), costruendo una relazione con il territorio che nel campo dell'antropologia digitale è definita spesso come ibrida (Przybylski 2020; Mangiameli & Zito 2021) e in cui l'efficacia dell'osservazione online è strettamente legata alla prolungata permanenza in presenza sul campo (Ricci 2023). In particolare, ho cercato sempre di seguire le traiettorie delle persone senza soluzione di continuità tra contesto digitale e fisico, evitando quindi di costruire una divisione netta tra due contesti dai confini sfumati e spesso rimediati (Bolter & Grusin 2003) tra loro. Ho svolto, da questo punto di vista, un lavoro più vicino alle ormai "tipiche" etnografie di quartiere (Scarpelli 2009; Scarpelli & Cingolani 2013) considerando i media digitali come parte dello spazio urbano.

<sup>6</sup> Per tutelare i miei interlocutori e le mie interlocutrici utilizzerò nomi convenzionali e

Ha accelerato, che te devo di', ma accelerato e basta. Per me non ha cambiato poi tanto. Io già te lo dicevo che i ragazzi, i giovani insomma, negli anni li vedevo sempre più... distaccati, sempre meno qua con la testa. Ecco adesso che siamo stati un po' tutti costretti a campa' come loro, sempre a casa, a parla' con la gente solo attraverso il telefono per tanto tempo, ti dico che ha accelerato una cosa che tanto succedeva lo stesso, che non ci sono più le persone che si incontrano, non c'è la relazione insomma, sempre meno. E forse meglio così, perché tanto andava così uguale, magari tutto insieme ci accorgiamo che sì, comodo internet, ma non basta per vivere.

A dispetto di quello che potrebbe sembrare da questa testimonianza, Fulvio è tutt'altro che una persona aliena al mondo digitale, ed è anzi particolarmente attivo online per sondare canali attraverso cui aumentare la sua ragguardevole collezione di libri usati. Ma, come aveva avuto modo di dirmi tante volte durante la mia prima ricerca, dalla sua posizione "privilegiata" di libraio che si trova spesso a confrontarsi con i ragazzi dei licei attigui, trova sempre più problematico il rapporto tra i giovani e i media digitali, capaci di allontanarli dal territorio in cui vivono e dai valori che in esso si dovrebbero ricercare e coltivare.

Per questo ti dico "ha accelerato", perché l'idea che stare online basta già si stava diffondendo, e mica da poco, anzi, so' trent'anni che avanza pian piano. E non è in sé lo strumento, ma la vedi la differenza tra chi è nato che ancora non c'era internet e chi è nato e già ci stava, e mo vedrai pure la differenza, tra qualche anno, con chi è nato e già aveva le foto su Facebook dal giorno uno, altro che nativo digitale, nativo dei social. Gli interesserà che è nato pure a Roma, oltre che su Facebook?

L'espressione "nativo digitale" (Prensky 2001) vuole riferirsi a una generazione nata e cresciuta dopo la diffusione dei media digitali. Come ora vedremo, è proprio questo concetto che viene tradotto nel contesto locale per postulare l'esistenza di una significativa faglia nell'ordine del tempo, quella tra il mondo prima e dopo internet e la sua progressiva intrusione nella vita quotidiana, al punto che i nati dopo la diffusione di queste tecnologie sarebbero naturalmente dotati di un set di capacità, abitudini e propensioni differenti.

---

apporterò alcune modifiche ai loro dettagli biografici. Le loro voci verranno riportate in maniera fedele, mantenendo quindi colloquialismi ed espressioni gergali o dialettali.

Nelle parole di Fulvio insomma ritrovo una riflessione nata nel contesto ampio delle scienze sociali e diffusasi globalmente nel discorso pubblico: la possibilità, spesso assunta come certezza, che i processi di inculturazione e costruzione degli habitus (Bourdieu 2003) attraverso cui la generazione dei nati nel nuovo millennio interpreta e agisce il mondo siano stati talmente legati all'utilizzo dei media digitali sin da tenera età da far assumere alle pratiche ad essi connesse le caratteristiche di una seconda natura. La differenza tra questi e le generazioni che li hanno preceduti sembra porsi come un dato di fatto immutabile; anche il più entusiasta delle nuove tecnologie resterà un "immigrato" degli spazi da queste creati, se messo al confronto con i nativi.

L'effettiva efficacia del concetto di nativi digitali è stata messa in discussione su più fronti; in primo luogo, il ricorso a concetti molto delicati come "nativi" e "immigrati" pone diversi rischi, non ultimo quello di usare con troppa leggerezza termini che implicano il riferimento a una disegualianza di potere tra le due parti (Helsper & Eynon 2010). Soprattutto però, il ricorso alla parola "nativo" sembra richiamare l'idea di un rapporto "naturale" tra giovani e tecnologia, appiando sul solo dato anagrafico le differenze di un eterogeneo gruppo di individui, immaginato come globalmente diffuso (boyd 2014).

Gli antropologi hanno invece profuso molti sforzi per mostrare come i media digitali, pur diffondendosi globalmente in maniera univoca nelle loro caratteristiche tecniche, vengono poi utilizzati attraverso pratiche che dipendono strettamente dalla biografia dell'individuo, dal gruppo sociale di appartenenza, dalla storia del territorio da cui proviene, dalle possibilità di accesso agli strumenti stessi e dagli scopi che attraverso essi può e vuole perseguire (Miller et al. 2016)<sup>7</sup>.

Nella sua analisi etnografica sul concetto di nativi digitali, danah boyd<sup>8</sup> sostiene che tale nozione, usata alternativamente in termini ottimistici che pessimistici, sembra funzionare da parafulmine per le speranze e preoccupazioni.

---

<sup>7</sup> Questa prospettiva sui media digitali segue il lavoro di Miller sul tema del consumo (2001, 2008, 2009, 2012) e, in senso più ampio, sembra inserirsi tanto nel dibattito sul ruolo della cultura di massa nella nostra quotidianità (De Certeau 1980, Appadurai 1996) quanto nel filone dei cosiddetti "nuovi studi di cultura materiale", che si sono negli anni concentrati sull'osservazione etnografica delle pratiche di consumo connesse a processi di indigenizzazione, singolarizzazione e densificazione (Douglas e Isherwood 1979; Appadurai 1986; Kopytoff 1986; Weiner 1992; Dei & Meloni 2015; Meloni 2018).

<sup>8</sup> Il nome verrà riportato con le iniziali minuscole come da personale scelta dell'autrice.

pazioni che gli adulti assegnano alle nuove generazioni, come spiegazione sempre buona per pensare le differenze generazionali, che però nasconde le complessità legate all'apprendimento dell'uso dei media digitali fin dalla tenera età. In tal senso l'utilizzo del concetto di nativi digitali per interpretare i dati etnografici risulta piuttosto difficoltoso, mettendo in mostra delle notevoli debolezze epistemologiche, teoriche ed etiche.

D'altro canto ciò che ha colpito la mia attenzione è stato il fatto che tale definizione – che inizialmente mi era sembrata un “semplice” stereotipo – veniva chiamata in causa dagli abitanti locali per rendere conto dello scorrere del tempo e dei mutamenti che il quartiere Montesacro ha subito negli anni. Proprio per questo ho deciso di concentrarmi sull'uso emico del concetto di nativo digitale, osservando come questo viene indigenizzato (Appadurai 1996) attraverso la cornice teorica della frattura culturale. Mostrerò infatti come il lento ma inesorabile diffondersi dei media, pur non essendo collocato con un riferimento cronologico preciso, viene pensato come capace di riconfigurare le pratiche della quotidianità e i quadri simbolici collettivi in cui le esperienze intime degli individui acquisiscono significato. L'arrivo dei media digitali sarebbe dunque responsabile di una faglia nell'ordine del tempo, dalla quale sarebbero poi arrivati questi nativi digitali caratterizzati da modi di esperire il mondo e relazionarsi profondamente diversi.

Vedremo quindi come il ricorso retorico e narrativo a tale concetto venga utilizzato dagli attori in campo sul territorio di Montesacro per dare un senso alle differenze e incomprensioni tra diverse generazioni, ai cambiamenti vissuti dal quartiere e alla difficoltà dei più giovani a pensare il futuro; cambiamenti che tutte le parti in gioco avvertono come dolorosi ma in qualche misura anche inevitabili.

Ripartiamo dalle parole di Fulvio che ho riportato poco sopra; con il concetto di nativi digitali lui sembra esprimere l'idea che esista un gruppo di persone unito dalla condivisione di una cultura globale comune, non legata necessariamente all'età ma a degli attributi, delle capacità e delle esperienze che interagiscono con i media digitali e non con il loro territorio di origine (Palfrey & Gasser 2010). È proprio su questo punto che si concentra Fulvio nel parlare di nativi digitali; nelle sue parole infatti vediamo esprimersi una preoccupazione profonda in cui a entrare in crisi è il rapporto tra il territorio e i suoi abitanti. Una crisi capace di mettere in pericolo il territorio stesso e talmente inevitabile da preferire vederla accelerare, come il più proverbiale cerotto da tirare via tutto di un colpo.

## Superficialità digitale

In che termini dunque, secondo gli abitanti adulti di Montesacro, i nativi digitali sarebbero diversi dai non-nativi? E quali caratteristiche dei media digitali sarebbero le cause di questa diversità?

Il problema è che è tutto... frivolo, un po' vuoto. Io guardo come i miei figli usano i social e sembra che niente abbia peso, ma non perché li usano in maniera leggera, che per dei ragazzi ci sta, ma perché tutto viene preso con superficialità. Io ho il piccolo che magari parla tutto il giorno con gli amici... su WhatsApp, mentre gioca ai videogiochi online, ma di base non parlano mai veramente di niente. La grande invece ha Instagram: tutto quello che fa deve poter andare su Instagram, non conta stare nell'esperienza, solo farsi la foto.

Questo è quello che mi racconta Sara, madre sulla quarantina di una figlia di diciannove anni e un figlio di sedici, mentre siamo seduti insieme sugli spalti in cemento di un campo di calcetto di zona, da cui guardiamo il figlio intento nel riscaldamento prepartita.

Quando l'avevo conosciuta durante la mia prima ricerca, Sara si diceva preoccupata ma anche entusiasta per le prospettive che i media digitali avrebbero aperto ai figli: «ovviamente non voglio che esagerino» mi raccontava «ma credo che diventare adulti avendo già tutte queste capacità, sapendo usare questi strumenti, gli darà dei vantaggi rispetto a quelli che ha avuto la mia generazione». Come abbiamo visto poco più sopra, il suo punto di vista negli anni è decisamente cambiato e sono aumentate le sue preoccupazioni.

Col senno di poi, forse è sbagliato lasciargli usare tanto questi strumenti come ho fatto io. C'è anche da dire che noi siamo i primi genitori che devono confrontarsi con questo problema e che farglielo usare sembrava così scontato, naturale, ma ormai non penso si torni più indietro. E non lo so, forse va bene così... ma se guardo i miei figli e i loro gruppi di amici e ripenso a come io stavo con i miei amici, mi sembra che loro stiano sempre un po' dappertutto e da nessuna parte, che stanno sempre a parlare ma non si dicono niente, che poi non sanno effettivamente che farsene del mondo fuori dallo schermo del telefono.

Le preoccupazioni di Sara richiamano alcune delle ansie particolarmente condivise e dibattute intorno al tema dei media digitali: il loro incoraggiare forme di narcisismo e individualismo (Turkle 2011) ma soprattutto la maggior "mediatezza" (Bourdon & Balbi 2021) delle relazioni ed esperienze che permettono, che appaiono a Sara meno forti, reali, dense e



profonde di quelle che lei si era creata quando aveva l'età dei suoi figli. La capacità di creare relazioni personali profonde sarebbe quindi la principale differenza causata dalla diffusione dei media digitali, la cifra che distingue i nativi dai non-nativi.

D'altronde, questa preoccupazione è forse "il" tema per eccellenza riguardante i dibattiti sui media digitali, che si può riassumere nelle dicotomie autentico/inautentico e non mediato/mediato. Queste coppie di opposti richiamano dibattiti di lunghissimo corso all'interno delle scienze sociali, per cui si potrebbe risalire fino all'opposizione tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* di Tönnies; senza tentare qui di ripercorre le tracce di questa discussione, possiamo però notare come in generale tramite queste opposizioni si viene a costruire un «nesso oppositivo tra la situazione contemporanea e il passato» (Scarpelli 2007: 49), dove ad interessarci, in questo caso, è soprattutto il modo in cui viene interpretato il cambiamento. Le trasformazioni che intercorrono infatti vengono lette emicamente come un inesorabile degrado dell'autenticità delle relazioni tra le persone, che porta a costruirsi un senso di nostalgia verso l'immagine di una comunità perduta (Williams 1973; Mac Cannell 1976), un senso di instabilità legato al sopraggiungere della modernità (Lowenthal 1985). Se in questo senso la tendenza da me individuata a Montesacro non racconta niente di particolarmente nuovo nel rapporto che si costruisce con il passare del tempo, quello che qui interessa è invece osservare perché proprio l'arrivo dei media digitali risulti il cambiamento più capace di altri di definire un "prima" e un "dopo".

Se partiamo infatti dalla famosa riflessione di Handler (1986), per cui l'autenticità è un costrutto culturale moderno che vorrebbe definire non come ci presentiamo ma cosa "veramente" siamo, i media digitali in quanto strumenti che creano spazi di continua presentazione del sé, sembrano presentarsi come altissime barriere tra il nostro "sé autentico" e gli altri, ancor più di quanto non lo fossero prima di loro i telefoni cellulari o la televisione. Secondo Miller e Horst (2012) l'interazione attraverso i media digitali viene pensata come più pesantemente mediata perché strumenti come il computer, lo smartphone o la videocamera reificano e rendono tangibili quelle cornici culturali che mediano la nostra comunicazione<sup>9</sup>. I media digitali sono insomma piuttosto "sfacciati": si propongono come mediatori delle relazio-

---

<sup>9</sup> Si tratterebbe insomma di quelle cornici culturali e sociali già individuate da Goffman (1959, 1975), che però solitamente lavorano in maniera così efficace da risultare invisibili.

ni che ammettono di essere tali invece di rendersi “invisibili”, e questo porta a indicarli come i responsabili di un aumento della mediazione dei modi in cui esperiamo il mondo e le nostre relazioni. Le nuove possibilità materiali proposte dai media digitali assumono quindi un carattere di maggiore inautenticità rispetto a quelle precedenti, che si spostano di conseguenza verso il capo dell'autentico, in una dicotomia che è strettamente legata a quelle di cultura e natura, modernità e tradizione (Latour 1991). Esattamente come profetizzava McLuhan (1964) quando diceva che saremmo un giorno arrivati a provare nostalgia per i giorni semplici dell'autostrada, i miei interlocutori si mostrano preoccupati dalla propensione a *messaggiarsi* dei ragazzi, posta in contrasto con un più diretto e sincero telefonarsi. Le pratiche che i media digitali propongono ai più giovani, insomma, sono talmente inautentiche da portare quelle legate a media precedenti a essere pensate come tradizionali, più autentiche, dense, profonde, contrapposte alla superficialità di una modernità travolta dalla cultura di massa (Lowenthal 1985; Bausinger 2005, 2008, 2014; Dei 2008).

La differenza generazionale sembra venir letta come una differenza essenziale – ed essenzializzante – nei modi in cui si impara a usare il mondo e ad abitarlo, ponendo l'esistenza di due gruppi separati dall'arrivo di una nuova tecnologia. Con questa gli adulti si sono relazionati cautamente e attivamente, mentre i giovani non avrebbero potuto far altro che subirla passivamente.

Pensando alla figlia oramai maggiorenne, Sara esprime ulteriori ansie legate ai modi in cui si relaziona col mondo esterno, che le sembrano sempre più inautentici e superficiali

Sono preoccupatissima per le app di incontri. Quello che mi agita è che inizi a trattare pure le relazioni romantiche come un giochino, come qualcosa che non ha un impatto profondo sulla tua vita. E... non sto dicendo che non possano esserci le avventure, le storielle... però che senso ha se non conosci veramente la persona, se la scegli dal cellulare? Pure una storiella può lasciarti qualcosa se la vivi intensamente, ma se cerchi le persone così, non è solo togliersi uno sfizio? E capisci perché sembra che ai ragazzi non interessa il futuro. Se vivi così le tue relazioni, cosa costruisci, cosa lasci agli altri, cosa ti resta?

Anche in questo caso l'ansia di Sara sembra legarsi a diffusissime preoccupazioni morali (Cohen 1972) nuovamente relative alla dicotomia autentico/inautentico, ma anche a quella dono/mercato, per cui le relazioni, tanto più quelle sentimentali o erotiche, costruite attraverso media digi-

tali rappresenterebbero la definitiva mercificazione dell'esperienza umana (Miller 2012; Cozza 2022)<sup>10</sup>.

Sara però aggiunge un passaggio a mio parere fondamentale: «ai ragazzi non interessa il futuro» e, in generale, non sembra interessargli niente. D'altronde, nel suo discorso, come in quello di Fulvio, i giovani non vengono colpevolizzati ma risultano i passivi recipienti di un cambiamento nella morale della vita quotidiana, che appare come un peggioramento. Questo sostanziale degrado dell'esperienza di vita sembra venire confermato dal degrado della qualità dell'esistenza nel territorio. Di questa prospettiva troviamo testimonianza di nuovo nelle parole di Fulvio, che mi racconta mentre insieme usciamo dalla sua libreria e passeggiamo su via Nomentana, costeggiando la riserva dell'Aniene diretti verso Ponte Nomentano, sito vicino alla sede del municipio di Piazza Sempione:

Quando ero ragazzo la zona intorno al fiume, il ponte, la piazza, non facevano schifo come adesso, con bottiglie, scritte e cartacce, tutto il cucuzzaro. E tu mi dirai che ci so' tanti motivi, e sicuramente è vero, la politica, ci sono più persone, tutto giusto. Ma il problema non è manco che nessuno pulisce, ma che qualcuno sporca. Io quando andavo in giro da queste parti non avrei mai pensato di sporcare in quel modo. E non perché ero santo, l'amici miei men che meno, ma perché, quando stavamo in un posto che era nostro, che conoscevi chi si affacciava alla finestra o chi ti stava intorno, che magari ci portavi la ragazza a fa' due passi, non ti passava per la capoccia di sporcare o fare 'sto schifo. Hai la stessa preoccupazione se ti porti in giro una ragazza che hai rimorchiato online? Ma penso di no. Mi pare che alla fine per i ragazzi il posto a cui stare attenti è internet e no dove poggiano i piedi. Gli interessa l'opinione di qualcuno che li guarda balla' dall'altra parte dell'oceano, no la mia, il vicino, che rosico se lasciano una bottiglia di birra in giro.

L'indebolimento delle relazioni personali causato dalla diffusione dei media digitali provoca un indebolimento delle relazioni con il territorio nelle sue dimensioni simboliche, materiali e politiche: tanto più sono inautentiche le relazioni umane, tanto più diviene insignificante prendersi cura

---

<sup>10</sup> Constatere che un approccio di ricerca incentrato a dimostrare l'inautenticità delle relazioni costruite anche online non risulta soddisfacente non significa ovviamente affermare che i modi di relazionarsi non interagiscano con i media digitali secondo processi di continuità e trasformazione, come mostra ad esempio il lavoro di Elisabetta Costa nel sudest della Turchia (2021). In questo articolo però, più che indagare le forme del possibile cambiamento, si vuole osservare i modi in cui questo viene interpretato e ricostruito dagli attori sociali presenti sul campo.

del luogo in cui si vive. Questa scarsa attenzione da parte dei giovani viene riconosciuta come il motivo principale del degrado fisico, costruendo quindi la connessione tra questo e quello morale. I nativi digitali sarebbero però vittime passive di questo cambiamento nei modi di vivere il mondo.

Per capire l'importanza che tale riflessione assume nel contesto di Montesacro, bisogna partire da un'ulteriore premessa consolidatasi durante le mie prime ricerche in questo territorio: l'idea che, da un punto di vista emico, il quartiere negli ultimi trent'anni stia attraversando un inarrestabile processo di degrado e peggioramento delle qualità della vita, passando dall'essere la "città giardino" di Roma a una periferia come un'altra (Aliberti 2018). Nonostante i miei interlocutori mostrassero consapevolezza dei tanti avvenimenti storici avvenuti in questi decenni, non sono crisi economiche o guerre a prendersi il posto di protagonista nei tentativi di spiegare questi cambiamenti; perfino una pandemia, come abbiamo visto, non cambia le carte in talvolta ma si limita ad accelerare un cambiamento degenerativo nella qualità delle relazioni umane – e della vita quotidiana in generale – che è legato all'arrivo di una tecnologia.

Riprenderemo ora questa narrativa per capire come il termine nativo digitale risulti capace di dare senso a tale disgiuntura, costruendo socialmente una frattura culturale che viene popolata, resa significativa e quindi utile come dispositivo che fornisce nuove interpretazioni del mondo, affermando una precisa chiave di lettura cronologico-morale.

Vedremo dunque come questa frattura viene costruita e abitata dai "non-nativi", per poi affrontare il punto di vista delle generazioni nate dopo gli anni Duemila. Cercherò di far emergere come il concetto stesso di nativi digitali possa contribuire a una espulsione narrativa e simbolica di questa generazione dal tessuto urbano, "esiliata" in spazi digitali in cui non sempre si trova a suo agio, mettendo in campo un'essenzializzazione che può condurre a forme di sofferenza e incomprensione.

## Dalla bottega al pub

La mia passeggiata con Fulvio ci ha portati in zona Piazza Sempione. Superando il vicino mercato di via Menenio Agrippa, arriviamo ad appoggiarci sulla scalinata della Chiesa dei Santi Angeli Custodi, alla cui destra sorge il municipio. Tutto il complesso della piazza è stato edificato tra il 1924 e il 1925 secondo il progetto di Gustavo Giovannoni, che aveva immaginato oltre la piazza la "Città Giardino" (nome ancora oggi usato localmente per distinguer-

re questa zona di Montesacro) che si svolge proprio alle spalle dell'edificio di culto. A partire da questa origine, come Fulvio mi racconta, ma come illustrano anche molti libri dedicati alla storia locale (Marsilio 2003; Sozi 2003), questo quartiere viene abitato prevalentemente da una classe media borghese e si caratterizza per uno stile di vita legato a valori della lentezza e della tranquillità in opposizione alla tipica frenesia urbana. Cogliamo l'importanza di questa narrazione del territorio anche da come Fulvio racconta il suo modo di vivere la piazza in gioventù, senza fare riferimento tanto all'esperienza di un quartiere romano profondamente segnato dalle lotte politiche degli anni di piombo, ma a quella di un piccolo paese. Di nuovo, la costruzione del passato avviene in termini oppositivi rispetto al presente, nelle forme di una nostalgia che ritrova nell'appartenenza a un contesto locale dei valori ormai passati, che è necessario riportare nel presente (Berliner 2012), e che tramite il racconto vengono incapsulandosi nella memoria del territorio (Connerton 1989). Queste narrazioni infatti vengono messe in campo attraverso diverse modalità, tra cui spicca il ricorso alla condivisione di ricordi e fotografie fatta all'interno dei gruppi Facebook legati al quartiere.

Penso che guardando questo quartiere vedi un po' il cambiamento, in peggio, che c'è stato da tante parti. Le persone non si parlano più, ci so più macchine parcheggiate che gente che passeggia, sempre un casino di motori, clacson. E poi non c'è più una bottega, uno spazio dove chiacchiera', solo pub, supermercati, locali, supermercati, pub, bar. Per chiudè' in bellezza, la monnezza ovviamente, i cassonetti pieni, le cartacce in giro, le scritte sui muri, le bottiglie per terra, non ce manca niente insomma. E ti vorrei dire che nessuno dice niente, ma in realtà ci so' tanti comitati, comitatini, gruppetti, ma so' tutti vecchi come me e chi ci si fila.

In queste parole che Fulvio mi rivolge arrivati a piazza Sempione ritroviamo la profonda preoccupazione per il rompersi del rapporto tra giovani e territorio e lo sparire dell'etica della cura nei suoi confronti, che provoca una spirale di degenerazione connessa al cambiamento della mentalità di chi vive il territorio e al conseguente abbandono dei valori ad esso tradizionalmente legati.

Proprio intorno alla piazza dove ci troviamo negli anni si è venuta a costruire una diatriba tra gli adulti e i giovani che la frequentano di notte attirati dalla cosiddetta movida, in cui la potenza della retorica sui nativi digitali sembra emergere vistosamente se osserviamo etnograficamente l'enorme agglomerato di narrazioni che sul tema vengono a dipanarsi proprio online, in particolare su Facebook. Come accennato prima infatti, molti gruppi Face-

book vengono creati e utilizzati per parlare proprio di Montesacro, attraverso varie declinazioni; considerando il social media non per le sue caratteristiche tecniche o informatiche ma per il suo contenuto (Miller et al. 2016), nel contesto di questo quartiere Facebook è in effetti il luogo privilegiato dove le persone più adulte convergono per discutere del territorio e dei suoi problemi e dove quindi, paradossalmente, si condensano molte di quelle riflessioni sulle caratteristiche dei nativi digitali, che non prendono mai parte a tale dibattito essendo perlopiù assenti dal social in questione (Aliberti 2021).

In questi gruppi il discorso non si limita infatti alle lamentele sul troppo rumore creato dai ragazzi, sullo sporco che lasciano o su eventuali ansie relative alla sicurezza di chi incrociasse qualcuno di ubriaco in strada, per quanto siano temi sicuramente presenti. Il dibattito invece si infiamma quando il tema della movida (e dei problemi ad esso legata) si connette proprio a quella insopportabile e inevitabile differenza tra loro e i più giovani, quasi sempre connessa alla presenza dei media digitali.

Ad esempio, durante il periodo degli esami di maturità, compare un video di decine di studenti seduti sulle scale della Chiesa di Piazza Sempione a cantare l'ormai classica canzone di Venditti. Apparentemente questo potrebbe sembrare un momento in cui proprio quell'idea di comunità e rapporti densi tra il territorio e i suoi ragazzi viene ristabilito, ma non è questa l'idea che si fanno molte delle persone che commentano.

Ad esempio, Anna, signora sui sessant'anni, scrive:

Ovviamente in bocca al lupo! Però vi devo dire quello che ho pensato pure quando li ho visti ... ai tempi miei certo non si usciva la notte prima degli esami... neanche per la laurea si faceva tutto questo casino. Ormai sono tutte P.R. opportunity, non mi sembra una goliardata, più lo sperare che il video diventa virale...

Risponde un altro utente suo coetaneo, Gianni, con cui esiste una conoscenza pregressa:

Guarda, io la notte prima degli esami sono pure uscito, ma con tre amici a chiacchierare, per ammazzare l'ansia... questa invece era una manifestazione in piena regola ma mi sembra che sia fatta più che altro per essere visti... ogni generazione c'ha il suo modo, certo, forse sono solo io che rimpiango la mia.

Seduti sulle stesse scale di quei ragazzi, mostro questa discussione a Fulvio, che come me conosce entrambe le persone coinvolte nello scambio: «Ti devo dire, non hanno tutti i torti. Proprio sembra che si esca di casa la

sera per due motivi: un divertimento sfrenato, bere, droghe, fare casino, fare danni, e uno sfondo per farsi foto e video. E spesso le due cose vanno avanti insieme». Fulvio fa poi continui riferimenti alla trasformazione delle attività commerciali intorno Piazza Sempione. A parer suo, ma anche di molti frequentatori dei gruppi Facebook che stiamo sfogliando insieme, i nuovi locali sono inadatti a rappresentare quello che Montesacro, la città giardino del vivere tranquilli, dovrebbe essere e stanno trasformando la zona della piazza e del fiume in un grosso locale a cielo aperto. La ragione per cui la piazza sia passata dall'essere un luogo frequentato perlopiù nelle ore diurne per il mercato e le botteghe e piuttosto desolato durante la notte a uno spazio della movida notturna, viene letta come un'astuzia dei commercianti che vogliono predare sulla scarsa competenza nell'uso del territorio (La Cecla 2011) dei nativi digitali.

Il problema non è tanto che qui aprano più pub oggi... Qualche anno fa aprivano tanti locali che servivano cibo e bevande così così ma ospitavano un sacco di eventi musicali, tutta una scena artistica dove le persone si incontravano, conoscevano... e si muovevano sul territorio, si affezionavano e ti facevano affezionare. Invece adesso tutti questi locali sono solo degli sfondi per il selfie da mettere su Instagram. Non è che esci, ti diverti, sei in un bel posto e allora ti viene voglia di immortalarlo con una foto... è proprio che esci per cercare la foto. E allora finisce che un posto vale l'altro, che chi apre questi locali se ne frega se fuori finisce tutto a schifo, si riempie di mondezze e bottiglie. Tanto i locali funzionano lo stesso indipendentemente, non hanno bisogno del quartiere, l'importante è che le foto carine vadano online con il loro nome.

La diffusione dei locali che cambiano il modo di vivere il quartiere sarebbe insomma collegata sempre a quella superficialità con cui i nativi digitali, in quanto tali, vivono le relazioni tra loro e con il territorio; un modo di vivere che costruisce una distanza profonda con il passato e i suoi valori, ormai forse irrecuperabili nel presente, secondo quella dinamica della «nostalgia strutturale» (Herzfeld 1997: 139) che rende chi ha vissuto questo passato il detentore di una verità eterna che conferisce un'innegabile autorità morale.

## Contare le pecore

In questi termini la frattura culturale sembra assolvere il suo compito: attraverso il ricorso narrativo all'idea di una faglia nel tempo creata dalla diffusione dei media digitali, gli abitanti di Montesacro danno un significato

alle loro sensazioni di difficoltà e spaesamento sperimentate nell'osservare i cambiamenti del territorio cui non riescono ad opporsi. Si potrebbe fare ricorso ad altri esempi per esplorare ulteriormente i vari modi in cui l'essenzializzazione di tale differenza tra i nati prima e dopo internet venga elaborata. Ritengo però più importante dare spazio ai modi in cui questa frattura culturale venga interpretata e abitata proprio dai nativi digitali, le supposte vittime passive di questi cambiamenti.

A rendere possibile il mio primo incontro con i nativi digitali di Montesacro è stato il desiderio di superare questa differenza apparentemente invalicabile di una delle mie interlocutrici, Lidia, professoressa sessantenne di un liceo classico della zona. Quando ci incontrammo per la prima volta nel 2017 Lidia lamentava come negli anni fosse divenuto più difficile comunicare con i suoi studenti, in modalità completamente differenti da quelle che aveva già esperito durante la sua carriera e apparsa proprio quando, pochi anni prima, erano arrivati al liceo i primi nati nel XXI secolo. A suo parere questa difficoltà era dovuta proprio all'esistenza di un "universo" costruito sui media digitali che per i docenti era impossibile permeare in alcun modo. Lidia però riteneva necessario, per migliorare nel suo lavoro, capire quali fossero le insospettabili attrattive di questo universo e per tali ragioni chiedeva l'aiuto dell'antropologo per trovare gli strumenti attraverso cui avvicinarsi ai suoi studenti.

Quella che era una curiosità di Lidia divenne per me un'ottima occasione per un approfondimento del mio lavoro che funzionasse anche come una forma di restituzione nei confronti del territorio che stava ospitando la mia ricerca. Così grazie al contributo di Lidia riuscii ad organizzare, dentro le maglie della "Alternanza Scuola-Lavoro"<sup>11</sup> un laboratorio didattico, in cui avrei dovuto insegnare ai ragazzi come condurre una ricerca etnografica in ambito urbano, fornendo loro le lenti dell'osservazione antropologica per riflettere sulle proprie vite e sul proprio territorio.

Questo laboratorio sarebbe andato avanti per due anni (dal 2017 al 2019), coinvolgendo intorno ai cinquanta studenti tra i 16 e i 18 anni. Per capire quali temi di ricerca potessero interessare ai ragazzi, insieme ai colleghi<sup>12</sup> abbiamo impostato il lavoro attraverso una prima fase conoscitiva,

---

<sup>11</sup> Si tratta di una modalità didattica per cui gli studenti vengono coinvolti nell'esperienza lavorativa di una struttura ospitante, oggi confluita nei "Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento".

<sup>12</sup> Si tratta di Elisa Avellini, Chiara Cacciotti e Fulvio Cozza, con cui abbiamo elaborato



strutturata su due metodologie: dei *brainstorming* attraverso cui costruire un universo di parole chiave a loro parere interessanti da osservare, e la redazione di mappe emiche del quartiere, così da capire i luoghi per loro più importanti. Questi due semplici espedienti portarono però a due risultati sorprendenti: rilevammo infatti una certa ritrosia a parlare dei media e un forte desiderio di ritrovare un legame con il territorio fuori dalla scuola.

Partiamo dal primo risultato. Durante il *brainstorming* infatti nessuna delle parole chiave conteneva il minimo riferimento ai media digitali: si parlava di *street art*, di arte in generale, delle aspettative per il futuro, ma mai di tecnologia o del loro rapporto con essa. Quando incontro di nuovo Giuseppe, un ragazzo oramai uscito da scuola nel 2021, mi racconta:

Il ricordo è che eravamo tutti molto sollevati. In quel periodo a scuola ci ossessionavano con i media, la tecnologia, eccetera. C'era tutto il rinnovamento della scuola digitale, la LIM in classe, l'aula 3.0 e poi durante l'Alternanza... in ogni progetto che non fosse "stacca i biglietti", si finiva sempre per farci usare qualche social. Ricordo che una volta mi ero iscritto a un corso di Alternanza in un museo al centro e pensavo avrei imparato come si gestiscono i reperti, come si organizzano le visite guidate, anche solo la storia di quello che conservavano per raccontarla... e invece mi hanno messo a fare la pagina Instagram del museo... dando per scontato che io sapessi come farla! Ok, sapevo come aprirla, ma poi non avevo idea di cosa farci...

Già durante i due anni di laboratorio avevo in effetti avuto modo di vedere quanto i supposti nativi digitali fossero preoccupati di venire pensati in questi termini<sup>13</sup> ma anche quanto fossero poco competenti nell'utilizzo dei media digitali, come d'altronde molta letteratura sul tema aveva già avuto modo di dimostrare anche in altri contesti (boyd 2014). I miei studenti avevano certamente una grande abilità nel navigare nelle piattaforme social (al tempo principalmente Instagram), ma qui si fermavano. Durante i lavori avevo infatti incontrato enormi difficoltà a fargli usare Microsoft Word, o anche semplicemente Google come motore di ricerca.

Non solo, durante le attività di laboratorio notavo anche come chiedere ai ragazzi di leggere divisi in gruppi un passaggio di un libro da me fornito

---

e condotto le varie attività. Per una descrizione più dettagliata della metodologia del lavoro si veda Aliberti & Avellini 2019.

<sup>13</sup> Per un approfondimento sul rapporto tra la costruzione della soggettività delle nuove generazioni e i social media vedi anche Guerzoni e Toro Matuk (2022) e più in generale il numero monografico curato da Angela Biscaldi e Vincenzo Matera (2022).

per usarlo come fonte dei loro lavori fosse un'attività di maggior successo rispetto al chiedergli di individuare queste fonti online, dove finivano quasi sempre per distrarsi facendo altro sul computer o smartphone che stavano utilizzando per lo scopo.

Quando mi confrontavo con Giuseppe e altri suoi compagni sul tema durante una delle pause del laboratorio, ne emergeva in effetti una loro posizione molto più “anti-smartphone” di quanto avrei potuto immaginare:

Forse facciamo fatica a prendere sul serio un lavoro fatto sul telefono... ma in realtà è vero che per noi è molto facile distrarsi con gli smartphone. In generale è così quando siamo a scuola. Stanno lì, sul banco... magari mentre stai seguendo ti cade l'occhio e vedi che è arrivata una notifica, oppure butti al volo uno sguardo su Instagram o sulle notizie... non è facile non farlo. Non è che ci passi tanto tempo a guardare qualcosa, ma è più che hai sempre la possibilità di staccare il cervello per qualche secondo... di far prendere aria alla testa. E giustamente i professori si arrabbiano, io capisco perché non vorrebbero neanche farceli portare in classe... ma se glielo dovessi consegnare alla mattina mi arrabbierei probabilmente.

Il tono di questo come di altri racconti da parte dei ragazzi era sempre molto preoccupato, spesso teso a convincermi che fosse un bene che gli adulti li volessero aiutare a limitare l'utilizzo di uno strumento che da soli avrebbero faticato ad utilizzare con moderazione. Talvolta addirittura li trovavo infastiditi dalla mia noncuranza rispetto questo problema o dal mio interesse per capire cosa effettivamente facessero quando prendevano in mano lo smartphone durante la lezione. I ragazzi sembravano insomma aver fortemente interiorizzato l'idea di essere nativi digitali, quasi come una paura o una colpa rispetto a una loro caratteristica da cui non riuscivano a sfuggire.

Per permettergli di osservarsi attraverso il “giro lungo” dell'esperienza di qualcun altro, gli proposi allora un esercizio etnografico, chiedendogli di intervistarmi per fare una comparazione tra il mio modo di vivere la scuola quando ero adolescente e il loro, arrivando così a raccontargli un banalissimo aneddoto della mia esperienza scolastica. Gli raccontai di come il sabato mi capitassero sempre tre ore consecutive di greco, motivo per il quale mi trovavo a inventarmi qualsiasi tattica per ammazzare la noia: giocare a *tris* col compagno di banco, immaginare sul quaderno gli undici componenti di un'ipotetica squadra di pallone più forte di sempre, guardare fuori dalla finestra per contare le pecore. Il particolare delle pe-

core aveva riscosso una particolare ilarità, costringendomi a spiegare che il sabato dalla finestra della mia aula era possibile vedere delle greggi al pascolo e guardarle muoversi dirette dai cani da pastore era comunque più interessante di una declinazione di greco.

Finite le risate, Giuseppe commentava:

G: «Quindi alla fine più o meno facevi quello che facciamo noi con lo smartphone»

FA: «Che fate, avete la app per contare le pecore?»

G: «No, però comunque cerchiamo di guardare cosa succede fuori dalla classe»

Per qualche secondo il mio racconto aveva ricucito la differenza tra nativi e non-nativi, entrambi accomunati dal preferire persino contare le pecore (elettriche o meno) piuttosto che seguire la lezione di greco. L'aneddoto insomma aveva esorcizzato l'idea che l'incapacità dei ragazzi di concentrarsi fosse dovuta all'essere nativi digitali, ma d'altro canto faceva emergere anche qualcosa di più interessante. In effetti i nativi digitali non si limitavano a usare lo smartphone tanto per contare delle pecore elettriche, cioè per intrattenersi in ogni modo pur di combattere la noia delle lezioni, ma cercavano soprattutto di superare la dimensione "chiusa" dell'aula e della scuola, esprimendo la necessità di spaziare oltre i suoi confini, soprattutto avendo, a differenza delle generazioni precedenti, questa potenzialità a portata di mano.

In questo senso, la volontà di alcuni docenti di impedire totalmente l'utilizzo dello smartphone in classe sembra voler insistere su questa necessità di chiusura: i ragazzi devono restare concentrati sulla lezione e lo smartphone rischia di rendere inutili i cancelli di scuola, ricostruendo una relazione tra Montesacro e il liceo che avrebbe dovuto rimanere interrotta per le sei ore delle lezioni.

Questo ci porta all'altra sorpresa che sin dai primi momenti del nostro laboratorio mi aveva colpito. Dai primi brainstorming infatti emergeva uno spiccato interesse per la storia del territorio, i modi in cui era stato costruito, gli spazi che mancavano al suo interno e il rapporto che la scuola aveva avuto negli anni col quartiere.

Rapporto che, a giudicare dalle mappe emiche, loro percepivano come quasi inesistente: nelle mappe disegnate a mano dalle ragazze e dai ragazzi non emergeva sostanzialmente alcuna relazione tra la scuola come istituto e il territorio. Quest'ultimo a volte spariva del tutto, come nel caso dei

disegni rappresentanti esclusivamente la via dello shopping attigua al liceo; la scuola stessa restava spesso relegata in un angolo, punto di partenza o di arrivo rispetto ai percorsi tracciati dai ragazzi, ma mai riempito di particolari connessioni col resto del quartiere.

Analizzando con loro le mappe, la situazione sembrava confermata:

Il problema è che noi non conosciamo altro a parte magari la strade che facciamo per venire a scuola o per andare da qualche parte. Ma non conosciamo la storia del quartiere, non sappiamo che strutture ci sono, anche che opportunità di lavoro. Tipo io non voglio andare all'università dopo scuola, basta studiare, ma non saprei manco da che parte iniziare per cercare di trovare un lavoretto qua intorno. Perché in effetti abbiamo i nostri punti di ritrovo ma alla fine non è che usciamo se non ci siamo prima sentiti al telefono. Forse prima voi invece giravate di più e lo conoscevate meglio il quartiere?

Anche in questo caso l'idea che i nativi digitali siano meno in grado di relazionarsi con il territorio sembra profondamente interiorizzata dagli studenti del mio laboratorio. Infatti, nei due anni successivi, nonostante il notevole impegno, la loro voglia di esplorare il territorio resterà perlopiù un desiderio e i tentativi di stimolarli in tale attività sarebbero stati perlopiù vani.

Anche i ragazzi sembrano insomma percepire l'esistenza di questa frattura, il loro essere diversi da chi è stato giovane prima di loro soprattutto perché cresciuti in mezzo ai media digitali. Questa retorica agisce quindi da entrambi i fronti, portando i giovani a vivere con ansia il loro rapporto con i media digitali e a sentirsi espulsi dal territorio, mentre al contempo l'istituzione scolastica si affatica e limita e regolamenta l'uso degli smartphone nel tentativo di conservarsi come entità "altra" e "separata" rispetto al territorio dove è situata, derubricando la volontà dei ragazzi a contattare quello che c'è all'esterno alla constatazione di una diminuzione della disciplina, dell'abilità e della competenza degli studenti negli anni, ancora una volta giustificata attraverso il ricorso al concetto di nativi digitali.

## **Alcuni appunti sul futuro**

Quanto incontro Giuseppe nel 2021 commento con lui queste riflessioni su come vengano immaginati i nativi digitali dagli adulti del suo quartiere.

Che devo dirti, in parte mi sembra il solito modo per scaricare sulle cose che non capiscono e su di noi ogni problema, come se la crisi economica me la devo accollare io che c'avevo otto anni. D'altro canto ti posso dire che non c'è niente di diver-

so? No, qualcosa c'è. Se guardo i miei coetanei in effetti lo vedo che quasi nessuno prende sul serio le nostre relazioni. Non ci sono basi solide, sembra tutto sempre così fluido e in movimento, che alla fine che senso ha prendere sul serio queste cose? E figurati il rapporto con un territorio, in effetti non credo che ci interessa.

Nelle parole di Giuseppe si coglie una forte introiezione del suo status di nativo digitale e delle inevitabili ripercussioni che questo comporta. Pur sfilandosi dall'idea che ogni problema del territorio possa dipendere dalla sua generazione, riconosce che il rapporto col territorio sia inevitabilmente cambiato.

Penso cambi anche perché non abbiamo vere e proprie idee su cosa potrebbe essere dopo. Sai no, col Covid si stava diffondendo l'idea che saremmo diventati tutti migliori dopo. Anche tra i miei amici, un po' abbiamo avuto l'idea che questa catastrofe fosse talmente forte che alla fine per forza di cose ci saremmo tutti guardati in faccia e avremmo deciso che è il momento di pensare seriamente al futuro, nel senso, di iniziare a immaginare di nuovo che le cose potrebbero andare meglio e non concentrarci sempre sullo stare bene oggi. Ma alla fine non mi pare sia quello che è accaduto... non per mancanza di volontà, ma di strumenti per immaginare che il futuro possa essere diverso da oggi.

L'incorporazione dell'immaginario legato all'essere nativi digitali sembra costruire in questi ragazzi un rapporto con la triplice dimensione del tempo piuttosto faticoso, incastrandoli in un regime di storicità (Hartog 2007; 2022) in cui il passato ha delle lezioni che però non può insegnare e il futuro non sembra poter esistere. Giuseppe mi racconta insomma di una crisi della sua abilità di progettarsi, di immaginarsi in un futuro, di attivare il lavoro dell'immaginazione come fatto sociale per pensare a come costruirsi come individui adulti (Appadurai 2013). Durante i momenti del laboratorio però questa sensazione sembrava alleggerirsi: «in effetti è stata l'unica occasione in cui, almeno per me, a scuola mi sono trovato a pensare che c'erano strade per avere un impatto sul futuro, cioè, che in effetti avevamo degli strumenti, pure i famosi media, per fare qualcosa di diverso»

Questo probabilmente avveniva non per chissà quale originalità o qualità del lavoro proposto, ma proprio per il rifiuto di considerarli nativi digitali e, quindi, necessariamente inautentici, mediati e superficiali, proponendogli invece l'idea che anche loro fossero in grado di fare qualcosa di significativo e denso, come una ricerca etnografica sul loro territorio.

Al netto di questa piccola apertura per il futuro, in questo intervento abbiamo osservato come attraverso la cornice teorica della frattura cultu-

rale sia possibile comprendere più profondamente il senso e gli effetti della retorica intorno al concetto di nativi digitali. Postulare che la diffusione delle nuove tecnologie abbia costruito un prima e un dopo aiuta infatti tutte le persone coinvolte nella mia ricerca a individuare e spiegare delle difficoltà esistenziali, legandole all'esistenza di individui essenzialmente differenti e oramai incapaci di intrattenere rapporti "autentici".

In questo senso la frattura fornisce al presente degli individui una sua utilizzabilità (De Martino 2019), ma finisce per bloccare l'immaginazione del futuro (Appadurai 1996, 2013). Questo anzi sembra definirsi per le generazioni "non-native digitali" solo in una flebile speranza di un ritorno del passato, mentre non pare poter proprio esistere per quelle più giovani.

## Bibliografia

- Aliberti, F. & E. Avellini 2019. Researching schools vs. researching with schools. An urban laboratory experience in an Italian high school. *AESOP 2019 Conference - Book of Papers*: 654-660.
- Aliberti, F. 2018. Scegliere la storia. Narrazioni, nostalgie e attese su Facebook, in *Il senso della storia. Saperi diffusi e patrimonializzazione del passato*, a cura di A. Iuso, 161-181. Roma: Cisu.
- Aliberti, F. 2021. *Raccontare per ritrovarsi. Antropologia urbana dei media digitali*. Roma: Cisu.
- Aliberti, F. 2022. Quasi adulti. Sé come narrazione sui social media. *Rivista di Antropologia Contemporanea*, 3, 1: 61-78.
- Appadurai, A. (a cura di) 1986. *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Appadurai, A. 1996. *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Appadurai, A. 2013. *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*. New York: Verso.
- Bausinger, H. 2005. *Cultura popolare e mondo tecnologico*. Napoli: Guida.
- Bausinger, H. 2008. *Vicinanza estranea. La cultura popolare fra globalizzazione e patria*. Pisa: Pacini.
- Bausinger, H. 2014. *Quotidianità come esperienza culturale*. Roma: CISU.
- Berliner, D. 2012. Multiple Nostalgias: The Fabric of Heritage in Luang Prabang (Lao PDR). *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 18, 4: 769-786.
- Biscaldi, A. & V. Matera (a cura di) 2022. Soggettività e Social Media. *Rivista di Antropologia Contemporanea*, 3, 1.
- Bolter, J.D. & R. Grusin 2003. *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*. Milano: Guerini.

- Bourdieu, P. 2003. *Per una teoria della pratica. Con tre saggi di etnologia cabila*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bourdon, J. & G. Balbi 2021. Questioning (Deep) Mediatization: A Historical and Anthropological Critique. *International Journal of Communication*, 15: 2807-2826.
- boyd, d. 2014. *It's complicated: The Social Lives of Networked Teens*. New Haven: Yale University Press.
- Cohen, S. 1972. *Folk Devils and Moral Panic*. London: Routledge.
- Connerton, P. 1999 (1989). *Come le società ricordano*. Roma: Armando.
- Costa, E. 2021. Please 'Like' Me: Reconfiguring Reputation and Shame in Southeast Turkey. *Journal of Social and Cultural Anthropology*, 146, 1: 11-26.
- Cozza, F. 2022. Fare relazioni intime. Gli usi di Tinder e le soggettività contemporanee tra ricostruzione del sé e commercializzazione. *Rivista di Antropologia Contemporanea*, 3, 1: 97-117.
- De Certeau, M. 1980. *L'Invention du quotidien, 1. Arts de faire*. Paris: Union Générale des Éditions.
- De Martino, E. 2019. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi.
- Dei, F. 2008. Hermann Bausinger: dal folklorismo all'antropologia della cultura popolare, in *Vicinanza estranea. La cultura popolare fra globalizzazione e patria*, H. Bausinger, 5-17. Pisa: Pacini.
- Dei, F. & P. Meloni (a cura di) 2015. *Antropologia della cultura materiale*. Roma: Carocci.
- Dick, P.K. 1968. *Do Androids Dream of Electric Sheep?*. New York: Doubleday.
- Douglas, M. & B. Isherwood 1979. *The World of Goods*. New York: Basic Books.
- Goffman, E. 1975. *Frame Analysis*. Harmondsworth: Penguin.
- Goffman, E. 2016 (1959). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: il Mulino.
- Guerzoni, C.S. & V.L. Toro Matuk 2022. Profili e (s)-oggettività della generazione Z. Etnografia di TikTok. *Rivista di Antropologia Contemporanea*, 3, 1: 119-138.
- Handler, R. 1986. Authenticity. *Anthropology Today*, 2, 1: 2-4.
- Hartog, F. 2007 (2003). *Regimi di storicità*. Palermo: Sellerio.
- Hartog, F. 2022. *Chronos. L'Occidente alle prese con il tempo*. Torino: Einaudi.
- Helsper, E. & R. Eynon 2010. Digital Natives: Where is the Evidence?. *British Educational Research Journal*, 36: 503-520.
- Herzfeld, M. 1997. *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation-State*. New York: Routledge.
- Horst, H. & D. Miller (a cura di) 2012. *Digital Anthropology*. Oxford: Berg Publishers.
- Kopytoff, I. 1986. The Cultural Biography of Things: Commoditization as Process, in *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, 101-133. Cambridge: Cambridge University Press.
- La Cecla, F. 2011. *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Bari: Laterza.

- Latour, B. 2016 (1991). *Non siamo mai stati moderni*. Milano: Elèuthera.
- Le Wita, B. 1988. *Ni vue ni connue. Approche ethnographique de la culture bourgeoise*. Paris: Éditions de la Maison des sciences de l'homme.
- Lowenthal, D. 1985. *The Past Is a Foreign Country*. Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- Mac Cannell, D. 1976. *The Tourist. A New Theory of the Leisure Class*. New York: Shocken.
- Mangiameli, G. & E. Zito 2021. Antropologia culturale, social media, rete. *EtnoAntropologia*, 9, 2: 11-16.
- Marsilio, C. (a cura di) 2003. *Montesacro "Città Giardino Aniene". Memoria e identità di un quartiere di Roma*. Roma: Associazione Culturale Novecento.
- McLuhan, M. 1967 (1964). *Gli strumenti del comunicare*. Milano: Il Saggiatore.
- Meloni, P. 2018. *Antropologia del consumo. Doni, merci, simboli*. Roma: Carocci.
- Miller, D. 2001. *Home Possessions. Material Culture Behind Closed Doors*. London: Bloomsbury Academic.
- Miller, D. 2008. *The Comfort of Thing*. Cambridge: Polity Press.
- Miller, D. 2009. *Stuff*. Cambridge: Polity Press.
- Miller, D. 2012. *Consumption and its Consequences*. Cambridge: Polity Press.
- Miller, D., Costa, E., Haynes, N., McDonald, T., Nicolescu, R., Sinanan, J., Spyer, J., Venkatraman, S. & X. Wang 2016. *How the Word Changed Social Media*. London: UCL Press.
- Palfrey, J. & U. Gasser 2010. *Born Digital. Understanding the First Generation of Digital Natives*. New York: Basic Books.
- Pink, S., Horst, H.A., Postill, J., Hjort, L., Lewis, T. & J. Tocchi (a cura di) 2016. *Digital Ethnography: Principles and Practice*. Los Angeles: SAGE.
- Prensky, M. 2001. Digital Natives, Digital Immigrants. *On the Horizon*, 9, 5: 1-6.
- Przybylski, L. 2020. *Hybrid Ethnography: Online, Offline, and in Between*. Thousand Oaks: SAGE.
- Ricci, A. 2023. Essere sul campo. Dialoghi e comunicazioni etnografiche a distanza. *EtnoAntropologia*, 11, 1: 119-136.
- Scarpelli, F. 2007. *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*. Pisa: Pacini.
- Scarpelli, F. (a cura di) 2009. *Il rione incompiuto. Antropologia urbana all'Esquilino*. Roma: Cisu.
- Scarpelli, F. & C. Cingolani 2013. *Passare ponte. Trastevere e il senso del luogo*. Roma: Carocci.
- Sozi, G. 2003. *Il municipio Montesacro nel tempo*. Roma: Riccardo de Cataldo Editore.
- Turkle, S. 2011. *Alone Together: Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*. New York: Basic Books.
- Weiner, A. 1992. *Inalienable Possessions: The Paradox of Keeping-While-Giving*. Berkeley: University of California Press.
- Williams, R. 1973. *The Country and the City*. Oxford-New York: Oxford University Press.